

Diego Valeri

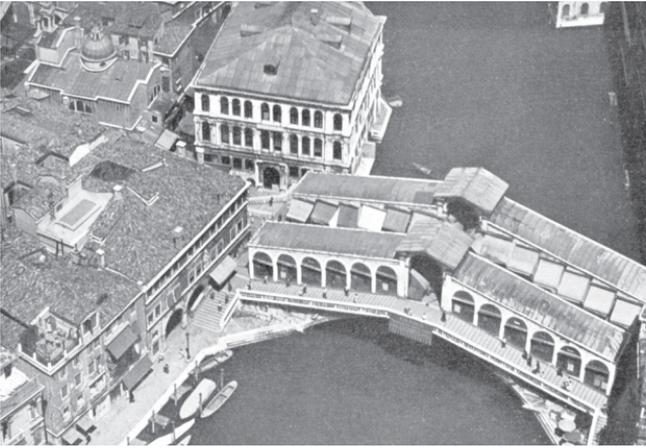
GUIDA SENTIMENTALE
DI VENEZIA





La laguna di San Marco, vista dall'isola di San Giorgio

GUIDA SENTIMENTALE DI VENEZIA



Il ponte di Rialto



Invito

Quei nostri santi padri che, mille e più anni fa, posero mano alla costruzione di questa macchina straordinaria dovevano pur avere, insieme con una enorme provvista di testarda volontà, un grano di generosa pazzia.



Pensate: non si trattava soltanto di trasformare in abitabile contrada un pantano vago, tagliuzzato e slabbrato per ogni verso da errabondi canali, ma di piantarvi sopra tante case e tante chiese, quante bastassero ai bisogni materiali e spirituali di tutto un popolo chiamato a raccolta dalle rive del mare e dalle sparse isole della laguna: di fare insomma, di una desolata palude una vera e propria città.



Quei vecchi s'erano affezionati alle velme, alle barene, alle acque lutolente tra cui i loro vecchi, profughi dalla terraferma, avevano cercato scampo dal furore dei barbari. Alle antiche città abbandonate non ci pensavano più: erano ormai veneziani, già prima che Venezia nascesse.



Ed eccoli all'opera, palafitticoli in grande e novissimo stile. Prima si costruiscono il terreno, conficcando nel molle limo intere foreste tirate giù a forza dalle valli del Cadore; poi, squadrando la pietra trasportata per mare dalle cave dell'Istria, innalzano gli edifici. La città si delinea, si forma, cresce, con le sue calli, i suoi *campi*, le sue *fondamente*, i suoi ponti, il suo palazzo dogale, il suo San Marco, la sua piazza. Appare Venezia «in acqua, senza mura», come dirà Franco Sacchetti; comincia la sua storia grande...

Ora, a vederla tal quale s'è fatta in dieci secoli di storia e civiltà sue, non v'è chi non resti «di stupor compiuto». Forse, più che la vaghezza delle sue fantasiose architetture, ciò che colpisce la mente e l'anima è la stranezza del suo organismo di città, unica sulla faccia della terra.

Quell'antico umor bizzarro, ch'è il lievito della prima concezione, diventa, sollecitato di continuo dalla necessità, la legge che governa, attraverso tanto evo e tante vicende, il lavoro dei costruttori, sottomettendolo e imponendolo alle forze della natura: è il fiat e il metodo della lunga creazione, tutta arbitraria e tutta felice.

Non è questa la città dove, come in una fantasia di Leonardo, si cammina sulle acque? I canali entrano e girano dappertutto, mobili strade che montano e calano secondo che il mare solleva e abbassa il suo petto; davanti a ogni porta di casa, nota-

va fin dai suoi tempi l'arguto Cassiodoro, è legata la barca «come un animale domestico», cavalluccio inquieto o paziente somaro; sulle peate accostate alle rive si fa mercato di verdure, di frutta, di pesce; dentro le chiuse stanze si riflette la gibigianna del sole nell'acqua, giocando senza posa sulle pareti e sui soffitti. Dovunque vai, se abbassi gli occhi, vedi una città rovesciata dentro un cielo più lucido del vero; se li alzi, vedi bagliori e scintillii trascorrere sulle facce dei palazzi, che non son più marmo e mattone, ma una materia magica simile a quella onde si formano i sogni e le pitture. Tutto è pittura, pittorico sogno, in questo fisico e metafisico paese; anche la più solida e massiccia architettura, anche la tua propria persona di carne e d'ossa.

Vedi la gente che sale e scende dai ponti con lievi moti di danza: son macchiette del Guardi. Le cupole di San Marco, della Salute, del Redentore: nuvoloni sciroccali di Giambattista Tiepolo. Vedi, sul declinar dell'autunno e del giorno, i favolosi sfondi del Tintoretto disegnarsi, dietro turchini velari di malinconia, a ogni fuga e svolta di canale. E nella gran luce d'estate brillare dovunque i verdi e i rossi di gemma del Veronese; e la sovrana maestà di Tiziano splendere come un altro sole su tutte le cose; e dai pallidi visi delle fanciulle trasparire il lume perlaceo delle vergini di Giambellino, o il cupo sangue amoroso delle donne di Giorgione...

Venezia: *orbis pingens et pictus*.

Qui si fa avanti qualche tetro e gelido oltremontano a maledire la città pittoresca e pittorica, antirazionale, illusoria, ti-vedo-e-non-ti-vedo, e (orror degli orrori) sensuale: l'anti-città insomma. C'è addirittura chi disserta della «bassesse de Venise»; come quel Lucien Fabre, accreditato poeta della «Connaissance» (accreditato da Paul Valéry in persona), il quale poi candidamente dimostra di non conoscere nulla di nulla della nostra storia. La verità vera, di tutta evidenza, è che non si dà, forse, sotto il cielo una città più città di questa: si vuol dire più improntata di energia costruttiva, più coerente in sé stessa, più rigorosamente condizionata al viver civile.

Altri, e non son pochi, confondendo la vita col moto materiale e col frastuono confuso delle moderne attività meccaniche, parlano, sgomenti e inorriditi, di una oziosa e morbosa e contagiosa tristezza di Venezia.

Altri, infine, riprendendo un frusto motivo romantico, si attaccano a Venezia appunto per questa tristezza: non ne sentono e non ne amano che la bellezza guasta, la stanchezza febbrile, ossia quel senso e gusto della morte ch'essi portano e covano voluttuosamente dentro di sé. La città diventa ai loro occhi una grande tomba sospesa sulle acque, custodita da neri cherubini e da lunatiche larve.

È il caso di un Maurice Barrès e di un Thomas

Mann; ai quali nessuno vorrà, certo, disconoscere un forte potere fantastico e suggestivo, ma nei quali è poi facile diagnosticare il male tipico dei decadenti di principio di secolo, marci di delicatissimi amori.

Anche a codesti errori di malati c'è da opporre una verità chiarissima, di comune dominio e di non minore virtù poetica: Venezia è città che sveglia nei ben vivi tutte le potenze vitali, impedendoli di acquietarsi nell'automatismo dei consueti sentimenti e pensieri, donando loro sempre nuovi motivi di stupore e di esaltazione.

(Contro Barrès, occorresse, potremmo citare André Suarès: «La séduction la plus puissante de Venise se révèle: loin d'être le calme, c'est l'indifférence à tout ce qui n'est pas un grand sentiment». E contro Mann, August von Platen:

Und sieh! da kam ein mut'ges Volk gezogen,
Paläste sich und Tempel sich zu bauen
Auf Eichenpfähle mitten in die Wogen...)

Emergente ogni attimo dal travaglio di una nuova cosmogonia, e nell'attimo stesso disciplinata al numero di un ordine supremamente umano, formata sul più vivo e indocile degli elementi di natura dalla più viva e strenua delle facoltà morali – la volontà di possesso –, Venezia si può ben dire una città di vita.

Non per nulla è nata qui la più affermativa e libera e gaudiosa pittura che il mondo conosca.

«La pittura veneziana – dice Bernard Berenson, e dice tutto – è l'espressione artistica più completa del Rinascimento italiano; di quell'età di giovinezza pura che s'impadronisce della vita intera come d'una materia plastica».

RIALTO



Il ponte di Rialto

Rialto, che fu un fatto così grande nella storia del mondo, ch'è ancor oggi un nome di mondiale risonanza, non è poi un luogo improntato da visibili segni di maestà. È un mercato cittadino: vivace, pittoresco, spettacoloso, ma niente affatto colossale, nient'affatto imponente.

(C'è, sì, quella immensa mole del ponte; ma, come monumento, essa sta a sé, facendo paesaggio con le due rive e con gli sfondi del canale; e del resto fu costruita, così come la vediamo, soltanto alla fine del Cinquecento, quando la fortuna di Rialto già declinava.)

I pollamari, gli erbivendoli, i *biavaroli*, i *luga-neghèri*, allineati nei loro botteghini di legno, tra dentro e fuori del portico principale, o sparpagliati sotto le loro tende sul Campo, sono i naturali signori del luogo. E gli ortolani di laguna, che scaricano dalle peate le loro corbe colme sulla lunga riva a fianco del Palazzo dei Camerlenghi, e le pescivendole che, più in là, sotto la loggia sciorina-

no le orate sul banco di marmo e accoltellano le anguille dentro la cavagna sanguinolenta, sono personaggi ch'entrano e s'inquadrano nella scena con tanta proprietà e convenienza da sembrar nati insieme con essa. La strada è piena di gentarella minuta che va e viene, chiacchiera e rumoreggia, come in una sagra: massaie e serve che fan la spesa, vecchietti che s'informano dei prezzi, sensali che vociano sulla porta dei piccoli caffè, ragazzi che si rincorrono fischiando. Ogni tanto un facchino, piegato sotto il peso di una cassa, s'apre il varco tra la folla lanciando il suo cupo grido, che pare un invito alla meditazione filosofica: Eh la vita!...

Tutto popolare questo mondo di Rialto: una Venezia dimessa, quotidiana, minore. Tant'è vero che la sua chiesa più amata (e son poi due in tutto) porta nell'uso un nome diminutivo: San Giacomo – sia perché è una piccola chiesa, sia per vezzo familiare: perché il semplice popolo l'ha fatta e la sente tutta sua.

Piazza San Marco è la sala regia; il Molo, la splendida balconata sulla laguna; il Canal Grande, la galleria dei quadri e degli specchi; Rialto è come chi dicesse la dispensa della città, e in certi momenti, verso l'autunno, quando l'Erberia trabocca d'uve bionde e brune, di pesche carnicine e di melanzane viola, di pallidi fagiolini e di pomodori in fiamma, pare addirittura il suo orto ridente e fragrante.

La chiesa maggiore, sacra a san Giovanni Elemosinario, è serrata e nascosta dalla facciata d'una casa borghese che le si è incrostata davanti e le lascia soltanto il respiro d'un vòlto aperto ad atrio sulla via; ai piedi del campanile una fruttivendola ha eretto i suoi digradanti palchetti, con sopra disposte in bell'ordine le colorite primizie della stagione. Più oltre, da una parte e dall'altra della ruga che conduce a Sant'Aponal, si schiudono le callette anguste e squallide che portano tuttavia gli antichi nomi: calle Toscana, calle della Donzella, calle del Fighèr, calle San Mattío... Un labirinto oscuro, dove l'aria umida ristagna e ammuffisce e da cui si scorge appena una lontana lista di cielo e una frangia di sole appesa alle altissime cimase. A pianterreno, da sotto gli sporti dei barbacani, qualche finestrona d'osteria proietta a qualunque ora del giorno il suo quadrato di luce gialla sul muro nerastro della casa di fronte. La chiesa di San Mattío è scomparsa, dal principio dell'Ottocento; i fondachi dove i forestieri tenevano deposito delle loro mercanzie, o han cambiato faccia, o sono, da chi sa mai quando, chiusi e sprangati; del Castelletto, che fu un bordello famosissimo, non si trova più traccia.

Qui si ha la sensazione immediata della rovina e della morte; ma anche qui si cercherebbe invano un segno materiale della grandezza che fu. In verità, Rialto è uno dei luoghi storici dove la storia pesa meno. Proprio come in Pascarèlla:

Nun ce se pensa e stamo all'osteria;
Ma invece stamo tutti nella storia.

Pure, quest'isoletta fu per alcuni secoli il centro motore d'un vasto impero. Spandeva i suoi navigli per tutti i mari; raccoglieva nel suo brevissimo Campo, come in un cuore, le arterie e le vene del commercio del mondo; era la fonte di ricchezza da cui lo Stato attingeva la sua volontà di potenza.

Questo si vide specialmente nel XIV e XV secolo, prima che Vasco di Gama, girato il Capo di Buona Speranza e aperta alle navi portoghesi la via delle Indie, togliesse a Venezia l'esclusività del commercio delle spezie, causa prima della sua floridezza. Allora non ci fu, si sa bene, un crollo improvviso; s'inaugurò anzi un'età più splendida e magnifica e festosa. Grazie alla forza morale acquistata nel tempo che veniva costruendosi il suo destino di Dominante, la Repubblica ebbe ancora tre gloriosi secoli di vita, adattandosi energicamente al nuovo stato di cose e alle nuove necessità. Ma il colpo era stato mortale: quel fatale 1489 si tirava dietro irresistibilmente il miserabile 1797.

Seguire l'ascesa e la discesa di Rialto conduce a conoscere più intimamente la storia meravigliosa di Venezia, e se non proprio a coglierne il segreto ultimo, a intenderne ogni più profonda ragione.

Per quella via si arriva a intuire e a sentire che l'amor patrio, lo spirito avventuroso, l'eroi-

smo guerriero, la sapienza giuridica, l'astuzia diplomatica, il genio artistico onde San Marco «alle cose mortali andò di sopra», ebbero radice lì in quel breve Campo di Rialto, sotto una bassa loggia di legno, o all'ombra di povere tende, che forse erano vele di barca aperte ad asciugarsi al sole.

Si sa che nei tempi più remoti della storia di Venezia, IX e X secolo, l'isola detta di Rialto non era la stessa di poi e di ora: era quella di fronte, che si leva sulla sinistra del Rio profondo – *Rivus altus* – e s'estende fino alla laguna anteriore: quella che più tardi diventerà, press'a poco, il sestiere di San Marco. L'odierno Rialto, sulla destra del gran Rivo, era un terreno incerto, una secca paludosa e selvatica, forse senza nome, certo senz'altri abitanti che miseri pescatori. Solo intorno al mille si ha notizia di vita civilmente regolata anche su quelle barene: gli Orio, i Giustiniani, i Gradenigo han bonificato le terre e vi hanno costruito le loro case; è sorta la chiesa di San Giovanni, e intorno ad essa si costituisce una nuova parrocchia. Il mercato, che s'era venuto sviluppando sul margine interno del primitivo Rialto, là dove il Canale fa gomito, a poco a poco si propaga sulla riva destra, e col mercato passa anche il nome; mentre l'isola centrale, dove già si ergono la Basilica e il Palazzo del Doge, non si chiama più che Venezia.

È un avvenimento simbolico. La *civitas* assume il nome solenne della regione e dello Stato, e il nome di Rialto, che portava in sé il germe di vita e di grandezza, s'appiglia all'isola dei traffici, dove quel germe continuerà a svolgersi con rapidità stupenda.

Il Tre e il Quattrocento sono i secoli del gran balzo in avanti. I banchi di scritta, vincendo ogni contrasto e diffidenza, prosperano e si moltiplicano vertiginosamente, giungendo ben presto a dominare gli scambi internazionali e diffondendo la fama di Rialto in tutto il mondo di allora.

Vi furono degli incendi e dei crolli, ma si ricostruì ogni cosa; l'orologio di San Giacomo non marciava più, e fu sostituito con uno nuovo «per onore et consolatione» della città: la loggia intorno al Campo era imputridita, e bisognava rifarla: bella, scriveva Scipione Bon nel 1424, «chomo a si fata città rechieverave». Ma il problema non fu affrontato in pieno; sicché al posto della loggia di legno fu eretto un semplice portico di muro. Il luogo conservò il suo aspetto disadorno e quasi rustico, la vita il suo carattere popolare. Il terreno era nudo o ammattonato; i fontegghi delle varie nazioni si aprivano nelle viscere delle callette tenebrose; le osterie, a giudicar dalla più illustre di tutte, quella «del Sturion», avevano un'aria casalinga, senz'ombra di lusso; e quanto al Castelletto, che raccoglieva come in un fortilizio le povere *mà mole*

dedite alla vita allegra, se si ha da immaginarlo in armonia con quel che oggi resta delle antiche stamberghe di San Mattió, doveva essere un teatro di orrori, un covo d'ineffabili spaventi.

E con tutto ciò, Rialto era una delle più alte potenze della terra; e incantava gli occhi e l'animo dei viaggiatori col moto perpetuo delle sue folle, con l'infinita varietà delle sue mostre, e con quella sua straordinaria alacrità di vita e virtù d'espansione che a ogni ora vibrava nell'aria, confusa col libero spirito delle acque.

Ci si può fare un'idea dello spettacolo, osservando il *Miracolo della Croce* di Vittor Carpaccio, dipinto sul finire del secolo e conservato nelle Gallerie dell'Accademia: un quadro che, salvo il primo piano occupato da un'architettura d'invenzione, è un veristico ritratto della Riva del Vin e del vecchio ponte di legno; col canale popolato di gondole, e le gondole e la riva popolate di cavalieri e di magistrati, di prelati e d'uomini d'arme, di paggi e di mercanti: e c'è anche il *bastaso* che porta il caratello all'osteria «del Sturion», e la damina che sporge il capo da sotto il felze d'una gondola, e i Turchi in turbante, fermi sui primi gradini del ponte, e perfino il moro, in calze lunghe e braghetta, che fa da gondoliere.

La notizia che sette caravelle del re di Portogallo avevano girato l'Africa e fatto scalo alla terra d'India, tornando con ricco bottino, giun-

se a Venezia nel 1501, e sparse in tutti un senso di gelo e d'allarme, con l'immediata conseguenza del fallimento di molti banchi realtini. Pochi anni dopo, nel '14, un incendio notturno si mangiò quasi tutte le fabbriche del mercato nobile, ch'erano ancora in parte di legno, risparmiando invece la casaria, la fruttaria e la beccarìa relativamente eccentriche.

E allora si dovè prendere di petto il problema edilizio di Rialto; proprio allora che cominciava la sua lenta irreparabile rovina. Si eseguì un modesto disegno dello Scarpagnino, che ricalcava la pianta dei vecchi edifici e li riproduceva, levandoli più alti, nella pietra d'Istria. Il Palazzo dei Camerlenghi, da poco costruito nella sua fiorita eleganza, tutto di «marmo torniato», non aveva avuto danni dall'incendio; il fontego dei Tedeschi, che gli sorge di rimpetto, sull'altra riva del Canale, era stato riedificato nel 1505 e decorato a fresco, sulle facciate, da Giorgione e dal giovane Tiziano.

Nel 1555 si elevavano le fabbriche nuove, del Sansovino, lungo la riva della Pescheria vecchia, diventata Erberia. E nell'88, dopo lunghi studi di commissioni e sottocommissioni, polemiche e inchieste, fatti personali e beghe senza fine, si iniziava la costruzione del gran ponte di pietra secondo il disegno del proto Antonio da Ponte. (Quello di legno, tutto «rosigado», che pareva sospeso «in aere» come per miracolo, era finalmente rovinato

nel 1524, trascinando seco, come sempre avviene in questi casi, una vecchia e un bambino.)

Così, alla fine del secolo, Rialto prendeva la sua forma definitiva: quella che conserva in gran parte anche oggi.

Ma ormai, e fin dal tempo vittorioso di Cambrai e di Lepanto, Rialto era condannato. La città si reggeva saldamente sulle fondamenta poste dai vecchi, difendeva con unghie e denti leonini il suo patrimonio materiale e morale, ostentava una ricchezza abbagliante e insolente, simile a quella delle sue cortigiane, uscite dal Castelletto a trionfare sul Canal Grande e in Piazza. Ma la fonte interna della ricchezza veniva esaurendosi, l'attività mercantile si rilassava via via, i costumi si guastavano sempre più profondamente, e anche i muri del Banco giro, in calle della Sicurtà, a poco a poco si fendevano e si sgretolavano.

Le ultime pagine della storia di Rialto sono angosciose.

Nei *Mémoires* del Casanova c'è un passo che mi pare significativo e suggestivo assai.

È il luglio del 1755. Il brillante eroe ha consumato la notte al giuoco, perdendo cinquecento zecchini sulla parola; all'alba va a passeggiare nell'Erberia, e vi trova una elegante e bislacca società:

Les personnes de la bonne compagnie qui vont se promener à l'Erberia d'un peu bon matin sont convenues de dire que c'est pour jouir du plaisir de voir arriver des centaines de barques chargées de légumes, de fruits et de fleurs qui viennent des nombreuses îles qui avoisinent la ville; mais tout le monde sait qu'il n'y a que les jeunes gens et les jeunes femmes qui ont passé la nuit dans les plaisirs de Cythère, dans les excès de la table, ou qui, désespérés par la mauvaise fortune et victimes de l'imprudence, ont perdu leur dernier espoir au jeu, qui aillent dans cet endroit pour respirer un air plus libre et calmer leur agitation... C'est une sorte de bon ton à cette promenade matinale d'avoir l'air abattu et de montrer le besoin d'aller se mettre au lit...

Segue il confronto con gli antichi Veneziani e un commento discretamente patriottico e (da che pulpito!) moralistico: «Cette description très-vraie ne vous donnera pas une très-haute idée des mœurs de mes chers concitoyens...». Infatti... La descrizione ci dà l'idea che Rialto fosse già morto, prima che morisse la Repubblica.

Finis Rivoalti.